

Segue dalla prima

Tra i libri, dipinti di Vespignani, Chagall e Guttuso (ma nel soggiorno ci sono anche le video-cassette dell'era Veltroni). Ingrao - che ci racconta di quel «crampo» di dover a volte, anzi spesso, rifare da capo le pagine già pronte - è una sorta di padre fondatore dell'Unità moderna. Di quell'Unità che sotto gli auspici di Togliatti volle diventare un giornale vero, e non soltanto un foglio di propaganda. Capocronista nel 1945 e poi direttore dal 1948 al 1956, è lui che reimposta quel giornale che veniva nientemeno che da Gramsci. E con una redazione tutta di giornalisti neofiti e giovanissimi fa diventare quel quotidiano un organo di informazione. Con le cronache di nera, le inchieste sociali brucianti, la scoperta degli scandali del regime democristiano, lo sport. Mescolando «alto» e «basso». Un giornale insomma, che ambiva a rivaleggiare con quelli «borghesi». Giornale nato sul «campo» tra il 25 luglio e il primo dopoguerra. E contribuì inestimabile non solo a quella strana «graffa» che è stato il Pci, ma alla storia della stampa italiana. Dell'Unità moderna Ingrao dice: «Mi fa piacere di vederla viva e mi emoziona trovarla in edicola. La crisi è superata, grazie a una battaglia di opposizione bella e marcata. Quel che non mi piace? Dovreste aiutarci meglio a capire la realtà dell'Impero americano e della guerra preventiva. Affondare di più su questo punto...». Ricevuto. Ma intanto lo ringraziamo, perché ha accettato di raccontarsi. E poi perché se siamo ancora vivi, in fondo lo dobbiamo un po' anche a lui. Cominciamo.

Inevitabile iniziare dall'«Amarcord», dalla memoria. E allora ti chiedo: quando e come ti imbattesti per la prima volta ne l'Unità?

«È chiarissimo il ricordo. Fu il 26 luglio 1943. Ero clandestino a Milano, fuggito da Roma dove c'erano stati gli arresti che periodicamente falciavano le nostre faticose trame cospirative. Ero stato il primo del cosiddetto «gruppo romano» - quello di Natoli, Bufalini, Alicata, dei fratelli Amendola - a fare l'esperienza della clandestinità. Mi trovavo in una casa di corso di Portanuova, dove abitava Salvatore Di Benedetto e alcuni operai siciliani delle sue parti. In quella casa ero tornato da poco dopo essere stato nascosto per mesi nelle montagne della Sila. Il giorno chiave è il 25 luglio. Era notte alta di una giornata afosa. Io e questi compagni siciliani dormivamo stravaccati su due lettucci quando Di Benedetto entra in casa, - sarà stato attorno a mezzanotte - spalanca la finestra e si mette a gridare «abbasso Mussolini, morte al fascismo, viva la libertà!». Lo guardiamo come fosse ammattito, e lui ci dà la notizia della caduta del regime, annunciata dalla radio. Ci infiliamo in un lampo i pantaloni e corriamo per la città invasa dalla gente. Incontro Elio Vittorini e ci abbracciamo. Poi, dopo aver attraversato con gli altri una Milano in subbuglio fin quasi all'alba, rincasiamo e dormiamo poche ore. Il 26 mattina ci ritroviamo tutti a casa dell'editore Bompiani e da lì Vittorini convoca per il pomeriggio a Porta Venezia un camioncino. Mangiamo di corsa un boccone. E presto, nel pomeriggio accaldato, ci troviamo in un corteo enorme, che prima passa davanti a san Vittore, per invocare la liberazione dei prigionieri politici, e poi dilaga a Porta Venezia. Qui ci fu la gara per arrampicarsi sul tetto del camioncino: anarchici, socialisti, comunisti. Anche io riesco a salire su quel podio improvvisato, conquistare il microfono e a parlare, invocando la pace immediata. Improvvisamente arriva una colonna di carri dell'Esercito che spacca la folla: inizia così un dialogo tra la gente e i soldati. A un tratto una ragazza rompe il cordone dei soldati e si arrampica su un carro armato e lancia un appello infiammato ai soldati che alla fine si ritirano e la manifestazione termina non so se per qualche ordine soprappiunguto. A questo punto Vittorini e Di Benedetto mi portano a casa di Giansiro Ferrata, dove incontro Celeste Negarville, dirigente del P.C.d'I. clandestino. È un bell'uomo: con un velo d'ironia, mi saluta amichevolmente e mi dice: «So che hai fatto un gran discorso oggi...». E lì, su due piedi, mi viene comunicato che dobbiamo preparare il nuovo numero de l'Unità con la notizia clamorosa del crollo di Mussolini. Il mio primo incontro con l'Unità avviene proprio in quella casa nei pressi di Porta Venezia. Più avanti conosco anche Gillo Pontecorvo, giovanissimo».

Quell'Unità era di battaglia e propaganda, con l'appello immediato alla mobilitazione antifascista. Ma tu avevi un'idea di quel che era un giornale?

«Nessuna, e l'Unità clandestina non l'avevo mai vista. Il mio apprendistato comincia tutto lì, da quella sera. Dopo aver mangiato un boccone ci sediamo nelle varie stanze della casa e io ancora stordito dall'emozione dei fatti che avevo vissuto, mi concentro a scrivere il resoconto della manifestazione di Porta Venezia. A un certo punto entrano nella stanza dei signori in borghese. Io penso: «saranno persone della casa». Invece dicono: «siamo carabinieri» radunano parte di noi in anticamera e cominciano a interrogarci. La polizia badogliana si era attivata e quanti furono ammazzati nelle manifestazioni di quei giorni. E

Già all'indomani della Liberazione l'ambizione era di fare un giornale anche con gli eventi di cronaca più minuta e di costume non solo con gli avvenimenti politici

l'intervista

Pietro Ingrao

«1943, decisero le circostanze: diventai giornalista sul campo»

I ricordi di un «padre fondatore» dell'Unità del dopoguerra



il compleanno

Giovedì 12 febbraio l'Unità compie ottanta anni. Per l'occasione i nostri lettori troveranno in edicola un doppio fascicolo: nell'inserito,

oltre a una riproduzione del primo numero, le prime pagine che ad ogni decennio il giornale ha dedicato ai propri anniversari, e tanti articoli, racconti, ricordi. I tempi difficilissimi degli inizi, con le indicazioni di Antonio Gramsci

e la prime vignette satiriche... La clandestinità, quando diffondere l'Unità, stampata a volte su carta velina sottilissima, e altre volte persino scritta a mano, poteva costare la vita... E molto molto altro ancora.

così arrestano gli organizzatori della manifestazione di Porta Venezia: Vittorini, Ferrara e Di Benedetto, che aveva risposto in modo sprezzante alle loro domande. Io e gli altri rimanimmo senza capire: c'è stata una rivincita di Mussolini? È tornato il fascismo? Alle prime luci dell'alba usciamo, guardandoci attorno, io, Negarville e Gillo Pontecorvo. Via libera. Ci precipitiamo tutti a casa di Ernesto Treccani, a finire il lavoro per il numero dell'Unità. Ma anche lì viene allarme di un possibile arresto. Ci trasferiamo di corsa nella tipografia Moneta che era poco lontano, e che aveva buoni rapporti con i Treccani. Ma Negarville era lento a scrivere e non chiudeva mai il suo editoriale. Poi dalla bocca di alcuni operai esce un urlo e io tocco e vedo fisicamente per la prima volta l'Unità. Due pagine con l'appello antifascista e contro Badoglio...»

Capisti in quel momento che il tuo destino politico sarebbe divenuto inseparabile da quei fogli?

«Non ci pensavo affatto. Ma quella sera del 1943 divento giornalista de l'Unità, e fu quello il mio vero noviziato. Accadde. E nemmeno mi fu chiesto l'assenso. Decisero le circostanze: diventai giornalista sul campo. Tornai a lavorare all'Unità a guerra finita, rien-

Venne la sconfitta bruciante del 18 aprile E la nostra volontà di rompere l'accerchiamento e resistere

trando a Roma dall'Esercito di Liberazione il 30 di maggio del 1945: scendendo dal treno e telefonando a mia moglie appresi che mi era nata la prima figlia: ebbi solo due settimane di vacanza. Poi fui spedito all'Unità a imparare quel mestiere faticoso e affascinante. E, dopo essere stato vicedirettore nel 1947, mi ritrovai direttore nel 1948. In mezzo c'è tanta storia: la cospirazione, la Resistenza nell'esercito, la liberazione di Roma, la Repubblica...»

Fu Togliatti a volerti alla testa del giornale?

«Togliatti lo avevo appena intravisto in qualche riunione e nella mensa comune dove andavamo a mangiare, poco lontano da S. Andrea della Valle. Invece negli anni che seguirono, quando divenni prima vice-direttore e poi direttore, il contatto divenne quotidiano».

Sicché all'indomani della liberazione c'è già un giornale che non è un puro foglio di propaganda. Impastavate politica, attualità e cronaca...

«Sì, e comincia lo sforzo di coprire diversi fronti. In un giornale fatto di due facciate. Una prima pagina tutta politica, e una seconda tutta di cronaca. Il guaio è che i discorsi di Togliatti spesso si mangiavano anche la seconda pagina. Ma fin da allora l'ambizione era di fare un giornale, anche con gli eventi di cronaca più minuta e di costume, non solo con gli avvenimenti politici. Volevamo misurarci con la concorrenza. Essere sulle cose. Ed era proprio questo l'insegnamento sottile di Togliatti: immergersi nella società italiana. Dialogare col senso comune. Una volta Togliatti - mi citò come esempio di giornalismo efficace Leon Daudet, che scrisse un editoriale sui sette modi di cucinare la minestra di fagioli. Togliatti voleva che imparassimo il mestiere

dei giornalisti borghesi. E noi fin dall'inizio, istintivamente, volevamo un giornale che arrivasse nelle case, competitivo. Capace di parlare di tutti gli aspetti della vita nazionale».

Cambiaste molto rispetto ai giornali ufficiali dei partiti comunisti. Piccole rubriche polemiche, grandi inchieste sociali, l'uso degli intellettuali sui fatti di costume e sport. Come avvenne?

«Ero convinto - e ciò nasceva in me da una precisa formazione - che non si dovesse parlare solo di politica. Dovevamo competere con una società che aveva strumenti affilati e potenti, e volevamo misurarci, conquistare il consenso. Togliatti ci lasciava fare. Semmai, dopo, la mattina seguente trovavo sul mio tavolo i famosi suoi bigliettini, con osservazioni, rimbrotti sui «buchi», e anche rimpoveriti stilistici, pedanterie (sosteneva che si doveva scrivere «arme» e non «armi»). C'erano rilievi politici, ovviamente. Ma anche e molto sulla fattura del giornale, aspetto a cui Togliatti teneva molto. Eravamo presi tra due fuochi. Da una parte la voglia di fare il giornale come gli altri, completo. Dall'altro la pressione politica del partito, che reclamava spazio per le cronache delle riunioni interne, le direttive di lavoro, i resoconti (noiosi!) dei discorsi...»

Come conciliavate queste spinte contrapposte?

«Facendo di testa nostra. Sicuri di avere l'appoggio di Togliatti e persuasi che, se avessimo fatto diversamente, non avremmo mai retto la sfida. Dovevamo raccontare i fatti, l'accaduto, altrimenti era la fine. E una delle mie ambizioni era quella di scrivere gli editoriali partendo da un fatto di cronaca, per spremere il succo sociale. Mescolavamo l'alto e il basso, e su tante cose eravamo più avanti dei giornali borghesi. Coprivamo il Giro d'Italia con un giornalista sportivo bravissimo, Attilio Camoliano. Un giorno ci venne l'idea di farlo

Volevamo misurarci con la concorrenza Essere sulle cose Ed era proprio questo l'insegnamento sottile di Togliatti: immergersi nella società italiana Dialogare col senso comune

Pietro Ingrao durante una diffusione de l'Unità negli anni '50

trasto con una certa concezione pedagogica del partito? Non a caso riceveste anche reprimende ufficiali dai «partiti fratelli»...

«Ovviamente il nostro «stile» sottraeva spazio alla vita ufficiale di partito, e non era ben visto da una parte del partito. Poi venne l'attacco dei sovietici. Fu convocata una riunione, nell'autunno del '50, per una discussione sulla stampa dei partiti comunisti. Era organizzata dal Cominform in Romania: me ne dissero di cotte e di crude. All'ordine del giorno c'era il confronto tra il Rude Pravo e l'Unità, fu tutto a beneficio del giornale cecoslovacco. Tra le accuse, anche quella di pubblicare donne nude sul giornale. Eravamo in pieno clima zdanoviano e l'attacco in realtà era a Togliatti. Rimasi sbigottito. Accanto a me c'era D'Onofrio, che tutto sommato mi difese. Ricordo un incontro con Suslov, elegantissimo, nel parco della villa: «Che ne dice - chiese - questo giovane compagno delle critiche al vostro giornale». D'Onofrio farfugliò qualcosa, io rimasi in silenzio. Al ritorno mi recai da Togliatti, in convalescenza a Sorrento. Gli domandai: che devo fare? E gli prospettai le mie dimissioni. Mi rispose con tre parole: «Resta e continua a fare quello che fai». Poi Togliatti andò in Urss, da dove ritornò dopo aver declinato la proposta di fare il segretario del Cominform».

Ma non ti sgomentava il contrasto tra il vostro modo d'essere comunisti, così permeabile al mondo, e quel mondo lì, così pumbleo e oppressivo?

«Allora c'era un altro clima che vinceva su tutto: l'emozione delle grandi lotte popolari. E venne la sconfitta bruciante del 18 aprile. E la nostra volontà di resistere, e di rompere l'accerchiamento. L'Unità era uno strumento chiave per stabilire un contatto con la gente, galvanizzare l'opposizione. E faceva una sua battaglia libertaria. Contro i comitati civici, le madonne pellegrine, le repressioni poliziesche ai danni dei lavoratori, e per i diritti. Eravamo riusciti a stabilire un filo tra cultura e popolo, ed eravamo impegnati allo spasimo contro la vecchia Italia. Proprio in quegli anni nacque la festa dell'Unità e si sviluppò attorno al giornale una tradizione di straordinaria solidarietà, che non venne più meno».

Come erano le vostre riunioni di redazione?

«Operative e politiche. Cominciavamo in tarda mattinata e analizzavamo il giornale del giorno prima. Poi partivamo le consegne, e si cominciava a fare il giornale. Spesso chiudevamo a notte assai avanzata, e il giorno dopo si ricominciava. Poco a poco l'Unità divenne una rete, un crocevia, fatta di redazioni parallele, di edizioni locali, con forti connessioni col mondo culturale italiano. Mi piaceva scendere in tipografia, fare il giornale, vederlo nascere coi tipografi sul bancone, lì a tagliare i pezzi, formulare i titoli. Certo, la cosa più difficile era quando la notizia clamorosa dell'ultima ora ti costringeva a cambiare, smontare tutto.

Ma è lì che ho imparato a decidere. A fare politica a contatto coi fatti e col divenire del paese. In un paese che in quegli anni era terreno di scontro e di frontiera».

Parliamo ora di un momento cruciale. I fatti di Ungheria del 1956. L'Unità esce con un titolo del tuo editoriale che fu molto rimproverato al Pci e al giornale da te diretto: «Da una parte della barricata». Come pensi di aver governato quell'evento?

«Sbagliammo, clamorosamente. Quell'editoriale scritto all'inizio dei fatti ungheresi è uno dei grandi errori della mia vita. Era insostenibile. Ebbi poi un ripensamento, con il secondo intervento sovietico in Ungheria. Prima c'era stato un pronunciamento sovietico del 30 ottobre che pareva indicare un atteggiamento diverso: un'apertura al socialismo democratico e al diritto degli Stati alla loro autonomia. E invece i sovietici quattro giorni dopo invasero di nuovo l'Ungheria. Quel pomeriggio, dopo aver girato a lungo per le strade di Roma, mi recai da Togliatti e gli dissi tutta la mia contrarietà alla decisione sovietica e tutto il mio turbamento. E lui mi rispose con una battuta brutta, la peggiore che ho sentito sulla sua bocca: «io invece oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più». Rimasi di sasso. Non potevo condividere, ed ero sicuro che lui sbagliasse. Ma non lo dissi. Non ne ebbi il coraggio. Ma il mio cammino autocritico, e il mio distacco da un certo modo di vivere l'appartenenza politica, comincia da quel pomeriggio. Quanto a l'Unità furono mesi di sofferenza e di contrasti. Cercai di evitare il peggio, ma erano piccoli rattoppi. Il nostro inviato a Budapest (Alberto Lacoviello), tentò nelle sue corrispondenze di aprire qualche breccia alla riflessione critica, anche con correzioni coraggiose rispetto alla linea del Partito. Ma non poteva riuscire a cancellare quell'errore grave del giornale di cui io porto tanta responsabilità. A dicembre io lasciai l'Unità per entrare nella segreteria del Partito. Era una promozione. Ma quell'errore pesante mio sull'Ungheria - forse il più grave della mia vita politica - rimase. E solo dopo confusamente ne compresi tutta la profondità, e cominciai un lento - troppo lento - cammino di correzione».

Bruno Gravagnuolo